

MATTEO PERRINI

TECNICA, LIBERTÀ E DOVERE IN HANS JONAS¹

Nel corso di quest'ultimo decennio l'orizzonte del dibattito filosofico si è finalmente spostato sul problema morale. Le grandi domande «Come debbo agire?» e «Che cosa rende una vita degna di essere vissuta?» tornano a proporsi nella loro ineludibilità sia per i singoli, in quanto persone, che per le società attraverso le quali i singoli realizzano se stessi ed un comune destino. Irrisa, accantonata, elusa dalle filosofie alla moda, la ragion pratica è oggi chiamata in causa perché la società tecnologica ha un assoluto bisogno di etica, e di un'etica criticamente fondata, così come la democrazia e più in genere qualsiasi ordinamento politico sono destinati al più infausto epilogo se la loro prassi nega i principi morali che sono a fondamento di ogni civile convivenza.

Il grande ritorno della riflessione sulla possibilità e sui principi costitutivi dell'etica nella civiltà tecnologica è stato preparato, non a caso, soprattutto da quei filosofi tedeschi e austriaci che hanno rifiutato il totalitarismo nazista e congiuntamente quello comunista e che, costretti all'esilio, si rifugiarono in Inghilterra e negli Stati Uniti, come gli ebrei Hannah Arendt e Günther Anders, o il cattolico Eric Voegelin. Si rifugiò, invece, in Palestina, combattè contro il nazismo come soldato dell'esercito inglese e poi insegnò a lungo negli Stati Uniti un'altra eminente figura dell'intelligenza ebraica tedesca, Hans Jonas, il quale ha dedicato la sua ultima e più importante opera, *Il principio responsabilità* (*Das Prinzip Verantwortung*, 1^a ed. Insel Verlag, Frankfurt am Main, 1979; trad. it. Di P. Portinaro, Einaudi, Torino 1990), proprio alla riabilitazione e alla difesa del primato della filosofia pratica.

Il principio responsabilità, pubblicato nel 1979, divenne un vero e proprio *best seller* e nel '90 è stato tradotto in italiano da Einaudi. La voce di Hans Jonas ha trovato un'eco straordinaria in Europa e in America, ma soprattutto in Germania, che assegnò nel 1987 al filosofo il premio della pace da parte dell'editoria tedesca: un premio di cui erano stati insigniti nel passato personalità della levatura di Albert Schweitzer, Martin Buber, Karl Jaspers. L'opera maggiore di Hans Jonas ha un impianto classico nel suo argomentare e ha il merito di farci riscoprire «i venerabili problemi della coscienza» alla luce degli interrogativi dettati dalle nostre esperienze quotidiane e dalle nostre paure di uomini che vivono in un'età tecnologica e temono per il futuro.

Jonas, però, come ogni autentico pensatore, è in grado di discutere con ampiezza le sue tesi, ma sa anche condensare il suo pensiero e metterne in evidenza, con grande chiarezza, le linee essenziali in poche pagine. Cosa che egli ha fatto egregiamente nella sua autobiografia intellettuale che la Morcelliana ha tradotto col titolo *Scienza come esperienza personale. Autobiografia intellettuale* (1^a ed. Vandenhoeck e Ruprecht, Gottingen 1987; trad. it. Morcelliana, Brescia 1992), in cui si trova il testo-chiave del pensatore tedesco, «Tecnica, libertà e dovere», che è poi il discorso di ringraziamento tenuto a Francoforte l'11 ottobre del 1987 in occasione del conferimento del premio della pace. È a quel testo che bisogna rifarsi perché esemplarmente perspicuo e perché in esso vibra una passione per l'uomo in cui tutti dovremmo riconoscerci e convenire.

Faust morente incarna il sogno dell'uomo moderno quando pronuncia le famose parole: «Aprirò a molti milioni di uomini uno spazio perché vi abitino non già sicuri, ma liberamente operosi... Qui, all'interno, una terra paradisiaca; là fuori l'onda infuri pure sino all'orlo» (J.W. Goethe, *Faust*, parte II, atto V). L'aggressione della tecnica alla natura non poteva essere descritta con parole più esaltanti, ma è

¹ Studium n.2, marzo-aprile 1993. Articolo scritto dopo l'incontro organizzato dalla CCDC con Giuliano Sansonetti sul tema: «Per un'etica della responsabilità».

lecito chiedersi se la mèta gloriosa riluce ancora per noi uomini del XX secolo in tutto il suo splendore. Faust era cieco quando si raffigurava in quei termini il sogno dell'umanità futura; noi, invece, di quel sogno divenuto realtà misuriamo anche i costi negativi e le illusioni, che ne fanno ormai un incubo.

Faust parla dell'onda che fuori infuria fino all'orlo e minaccia di precipitare dentro a rovinare le opere della civiltà. Qualche volta è ancora così, certamente, ma l'onda più pericolosa, quella più carica di impeto distruttivo è ormai la forza travolgente della nostra stessa civiltà a causa degli effetti che produce. Così i fronti si sono rovesciati. Piuttosto che difenderci dalla natura, dobbiamo proteggere la natura da noi stessi. Siamo diventati più pericolosi noi per la natura di quanto mai essa sia stata per noi, e dunque la natura si vendica diventando sempre meno abitabile per il suo dominatore. Grazie al salto qualitativo del potere tecnologico nel Novecento, la superiorità dell'uomo è così estesa e unilaterale da trasformare i suoi interventi in una minaccia riguardo all'insieme della natura presente e futura. Insomma, la vittoria troppo grande minaccia il vincitore stesso.

Jonas ha detto molto bene: “Siamo diventati il nostro maggior pericolo proprio per i nostri stupefacenti risultati nel dominare le cose. Dunque il pericolo da cui ora siamo circondati e contro cui d'ora in poi dovremo lottare siamo *noi*”. E ancora: “Se nell'*acquisire* la sua supremazia, l'uomo ha mostrato quanto può l'opera di un'intelligenza inventiva sempre più alta, *nel farne uso* è stato cieco e ha potuto rimanere tale finché il premio delle vittorie ha sovrastato le punizioni della Terra. Questo lungo periodo di tolleranza della cecità è, però, ormai trascorso. La relazione fra l'uomo e la natura è entrata in una nuova fase”. Doveri nuovi e mai prima conosciuti si pongono, pertanto, dinanzi alla coscienza e all'esercizio della libertà dell'uomo d'oggi con un'urgenza che non ammette ritardi ed errori.

Quali sono le novità con cui fare i conti e come sono emerse? Per un verso o per l'altro esse sono tutte connesse ai successi conseguiti dallo straordinario sviluppo tecnologico. Sono sotto gli occhi di tutti: il vertiginoso incremento demografico; gli interrogativi paurosi posti prima dal confronto nucleare delle super-potenze e poi dalla proliferazione delle armi atomiche; il problema delle scorie atomiche e dei rifiuti tossici. Le novità, in breve, sono quelle attestate dal sorgere di nuove discipline del sapere quali la bioetica, l'ecologia, la tecnologia genetica. Insomma, nuovi poteri nelle mani dell'uomo significano inevitabilmente nuovi pericoli, e dunque anche nuove responsabilità. “Dopo aver aperto gli occhi - scrive Jonas - la libertà deve riconoscere che tutto è in gioco per opera sua e che essa è la sola responsabile. È dunque spontaneo passare dall'origine e dal potere della nostra libertà al suo dovere”.

Oggi in che modo si possono precisare i doveri della libertà? La domanda esigerebbe un'articolata risposta. Qui ci limiteremo, invece, a una sola indicazione, benché decisiva. Il primo dovere di *ogni* libertà, anzi la condizione della sua sussistenza, è che essa si ponga dei limiti. È un dovere che ci tocca tutti e che ci prescrive di imbrigliare il nostro potere, quindi di ridurre i nostri consumi e i nostri piaceri per amore di un'umanità futura. Ma siamo pronti a uscire dall'angustia dell'egoismo? Per vivere degnamente occorre, infatti, sentirci responsabili non solo verso ciò che è prossimo e presente, ma anche verso il lontano ed il futuro. È quanto ci comanda di far esistere con la nostra azione l'idea di responsabilità, “il principio responsabilità”, che si manifesta in origine nel rapporto genitori-figli fino a protendersi verso un futuro che non vedremo e a tutta la famiglia umana.

Si dirà: che cosa posso fare io dal momento che il potere tecnologico è collettivo, non individuale? Essendo un potere collettivo, a dominarlo può essere solo un potere collettivo, cioè, in ultima analisi politico; e almeno nelle democrazie il potere politico proviene dal popolo. Attraverso la libertà politica ogni singolo è quindi anche soggetto del nuovo potere. Occorre, però, un'educazione della mentalità generale al “principio responsabilità” ed anche questa è una *chance* della libertà che ci consente di sperare. Educare al superamento degli interessi immediati, eccessivi e miopi, far prevalere nell'opinione pubblica un atteggiamento di disinteressata lungimiranza è il metodo ed insieme il compito di una rinata e non utopica internazionale, che bisogna pur costituire, essendo in gioco qualcosa che è insieme personale e cosmico. Dall'assunzione piena di questo compito etico dipende, infatti, la sopravvivenza della libertà, che va sempre perduta nella bancarotta generale in cui socia la sfrenata

auto-indulgenza.